



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 160 - Euro 0,50

Lunedì 5 Settembre 2022

L'Italia spende troppo, le ferite si allargano

di CARLO STAGNARO (*)

Caro bollette e pulsioni anti-mercato

L'Italia è il terzo Paese europeo che più ha speso, in proporzione al Prodotto interno lordo, per arginare gli effetti dell'inflazione energetica. Secondo un'indagine di Bruegel, il nostro Paese ha stanziato finora circa 50 miliardi di euro, pari a 2,8 punti percentuali del Pil. In questa particolare classifica, davanti a noi ci sono solo due Paesi piccoli e che - per ragioni diverse - si trovano in una situazione assai peculiare, cioè la Grecia e la Lituania. Le grandi nazioni europee sono state assai più parche nell'elargire denari: la Spagna ha impegnato il 2,3 per cento del suo Pil, la Francia l'1,8 per cento, la Germania l'1,7 per cento.

Non è un primato di cui vantarsi. Tutti questi soldi, peraltro spesi all'ombra di un debito pubblico grande una volta e mezza il nostro prodotto interno lordo, hanno tre effetti.

Il primo consiste nell'aver annacquato il segnale che i mercati ci stanno mandando: bisogna consumare meno perché non ci sono abbastanza risorse energetiche per soddisfare tutti i nostri bisogni. Non è un caso se il calo dei consumi in Italia è stato esiguo, diversamente da altre nazioni.

Secondariamente, il governo ha bruciato risorse immense, lasciando pochissimo spazio fiscale a chi verrà dopo. Sarebbe stata una politica sensata se la crisi che stiamo attraversando fosse una fiammata passeggera: invece, purtroppo, dovremo navigare in queste acque ancora a lungo.

Infine, politiche di aiuto generalizzate si sono tradotte in molti casi in una riduzione tutto sommato modesta dei prezzi, perché - per dare qualcosa a tutti - non si è dato abbastanza a chi aveva veramente bisogno.

Non a caso, il dibattito politico si sta gradualmente spostando dalle richieste inverosimili di decine di miliardi in deficit a proposte, spesso altrettanto o più dannose, di riforma e revisione dei mercati. Per esempio molti invocano un tetto ai prezzi del gas o dell'energia elettrica.

Può essere vero che il famigerato Ttf è oggetto (anche) di pressioni speculative. Prima di mettere mano alle regole, tuttavia, bisogna dimostrare che i prezzi di mercato non riflettono i fondamentali. E bisogna anche rendersi conto che la speculazione, vera o presunta, è un problema di second'ordine rispetto alla questione principale, cioè lo squilibrio tra domanda e offerta.

Bisognerebbe dunque interrogarsi su come contenere la domanda e mitigare gli effetti più devastanti della crisi, anziché proseguire sulle strade gemelle della distribuzione dei pani e dei pesci o dell'intervento a gamba tesa sui mercati.

(*) Direttore studi e ricerche Istituto Bruno Leoni

I Tory hanno scelto Liz Truss

Il ministro degli Esteri in carica è la nuova leader del Partito Conservatore britannico. Da domani sarà il nuovo premier: terza donna dopo Margaret Thatcher e Theresa May



L'OPINIONE SRL



Perché Meloni ha davvero la stoffa per governare

di **CLAUDIO ROMITI**

In questo inizio di campagna elettorale, preludio di un autunno di passione sul fronte della bolletta energetica, il tormentone di molti partiti è costituito dal cosiddetto scostamento di bilancio. La magnifica idea per sostenere la spesa di famiglie e imprese finanziata con lo strumento apparentemente indolore del debito pubblico. Una sorta di infinito bancomat dai fondi illimitati a cui fare sempre riferimento quando i quattrini del contribuente non bastano alla bisogna. Lo ha ribadito con forza Giuseppe Conte, secondo il quale già durante la pandemia i mercati hanno reagito abbastanza bene al nostro mostruoso aumento del medesimo debito pubblico, contenendo a un livello accettabile. Pertanto, ha sostenuto pubblicamente il leader del Movimento 5 Stelle, non si vede perché non ripetere la stessa esperienza in un altro difficile frangente. Secondo lui, ha aggiunto, quando i mercati capiscono il senso di ciò che si fa non mettono ostacoli alla concessione di ulteriori crediti.

Ed ecco, dunque, inventato il moto perpetuo di una economia circolare, così perfetto da far impallidire le più ardite teorie di keynesiani più accaniti: spendi e spandi senza porre alcun limite alla provvidenza. Stando così le cose, governare un Paese complesso e integrato nel sistema economico mondiale diventa veramente un gioco da ragazzi. Un gioco da ragazzi che attualmente ci vede al primo posto nella Unione europea a 27, con una spesa per interessi pari al 3,5 per cento del Prodotto interno lordo. In soldoni, per l'anno in corso il costo per remunerare il debito sovrano italiano ammonta a 65,7 miliardi di euro, ampiamente superiore ai 57,5 miliardi di euro della spesa complessiva di Francia e Germania.

Quindi, è chiaro che di questo passo l'Italia rischia di avvitarsi in una spirale di tassi crescenti che alimentano un debito la cui sostenibilità, ovvero la capacità di pagare gli interessi in un tempo indefinito, è messa seriamente a rischio.

Da questo punto di vista, da liberale senza i paraocchi, registro le ultime dichiarazioni in merito di Giorgia Meloni, le quali denotano un responsabile atteggiamento da statista che, come disse Alcide De Gasperi, è qualcuno che pensa – o almeno si sforza di farlo – alle prossime generazioni. Il 30 agosto, così si è espressa la leader di Fratelli d'Italia in una intervista televisiva: “Fare nuovo debito è l'ultima ratio, perché l'Italia è già indebitata fuori controllo. E visto che questi debiti li pagheranno i nostri figli penso che dobbiamo farci attenzione. Ma quella delle bollette è una priorità assoluta”.

Mentre il 31 agosto, durante un comizio in quel di Termoli citato dall'Ansa, la stessa ha ribadito che “lo scostamento di bilancio, ovvero un ulteriore debito per questa nazione è l'estrema ratio. Siamo la nazione del mondo occidentale – ha spiegato – che si è già indebitata di più

con i soldi del Pnrr. Ora abbiamo quelle risorse che in teoria sono destinate a fare altro prioritariamente perché per l'energia c'è molto poco. Io dico che le priorità sono cambiate e che la prima cosa che dovremmo fare è rivedere quelle priorità dei soldi per i quali già ci siamo indebitati per concentrarci sulla priorità delle bollette”.

Insomma, senza indulgere in stucchevoli elogi, ancora una volta colpisce l'approccio scevro da ogni illusione miracolistica, così come sempre accaduto in ogni campagna elettorale, che ha deciso di adottare la Meloni. Un approccio che potrebbe rappresentare il prodromo di un importante cambiamento nella comunicazione politica in generale, nella direzione di un sano principio di realtà di cui l'Italia avrebbe un estremo bisogno. Staremo a vedere.

Una due diligence sui conti pubblici italiani

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

Il Governo che si insedierà dopo le elezioni del 25 settembre si troverà una situazione dei conti pubblici che — limiterà — è un eufemismo — la possibilità d'intervento del nuovo Esecutivo a sostegno delle imprese e delle famiglie italiane.

Tutto quello che è stato concesso al Governo giallo-rosso e al presidente del Consiglio, Mario Draghi, sarà precluso all'eventuale Esecutivo di centrodestra. Per quanto si sforzerà Forza Italia di trovare sponda nel Ppe (Partito popolare europeo), il trattamento di Bruxelles nei nostri confronti non sarà tenero. Il primo a spiegare che cosa succederà nell'immediato futuro è stato il presidente francese, Emmanuel Macron: “È finita l'era della abbondanza e della spensieratezza”. Tradotto: è terminato il periodo delle vacche grasse.

Il debito pubblico italiano nella diciottesima legislatura è cresciuto di oltre 430 miliardi di euro, sia in termini nominali che rispetto al Pil. L'esplosione del debito pubblico in tutta Europa è stata resa possibile dalla necessità di sostenere l'economia a causa della pandemia da Covid-19. I “ragionieri” custodi dell'ortodossia dei “Paesi frugali,” se hanno tollerato gli scostamenti di bilancio rispetto ai parametri fissati a Maastricht, ritorneranno prepotentemente a mettere l'Italia all'indice. Un altro significativo problema che dovrà affrontare il nuovo Esecutivo è la continua crescita dei tassi d'interesse che farà ulteriormente lievitare il costo del servizio del debito pubblico italiano. Gli interessi pagati dallo Stato, secondo una stima dell'Istat nel 2021, sono stati superiori a 63 miliardi di euro, con tassi di mercato decisamente più bassi rispetto al 2022. Il presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, non sosterrà più il nostro debito sovrano con gli acquisti massicci previsti dal Quantitative easing. È stato introdotto un nuovo strumento d'intervento, ancora non meglio precisato e comunque lontano dalle possibilità del Quantitative easing stesso.

Gli Hedge fund si stanno preparando da tempo per speculare al ribasso sui

nostri Btp (Buoni poliennali del tesoro). Una rigorosa due diligence (verifica dei dati di bilancio) diventerebbe un'operazione di trasparenza e di verità sulla reale situazione finanziaria del Paese. La verifica — attenta e puntuale — dei dati di bilancio dovrà essere affidata a una commissione indipendente di tecnici, di riconosciuta autorevolezza e competenza. La due diligence permetterà all'Esecutivo di individuare le criticità e di capire come intervenire per attuare una politica di rientro del debito entro limiti fisiologici. Una vera e propria revisione della spesa, non gli slogan relativi alla cosiddetta spending review.

Gli operatori sui mercati finanziari basano le loro decisioni d'investimento sulle aspettative. Una politica orientata al risanamento delle finanze pubbliche innescherebbe un circuito virtuoso e “taglierebbe le unghie” ai tentativi di speculazione sul nostro debito sovrano. Fatta salva la spesa pubblica incompressibile in settori chiave come la sanità, l'istruzione e un vero welfare, occorre effettuare sin dall'inizio della legislatura una revisione della spesa clientelare e improduttiva, con l'eliminazione di provvidenze e agevolazioni fiscali che premiano alcuni a danno degli altri contribuenti. Le risorse che si renderebbero libere potranno essere impiegate per una pedissequa riduzione del carico fiscale fino all'obiettivo di una aliquota marginale applicata per tutti i contribuenti. Basterebbe attuare il dettato dell'articolo 81 della Costituzione: “Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenuto conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico. Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali. Ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte”.

In definitiva, è possibile conciliare la riduzione dell'imposizione fiscale se si agisce parallelamente sulla spesa!

I politici e la propaganda (anche su Tik Tok)

di **LUCA CRISCI**

Nei partiti politici lavorano esperti di comunicazione, laureati con tanto di master, pagati per diffondere il messaggio del partito nel modo più abile possibile per accaparrarsi i voti degli italiani. Quel che appare chiaro, viste le uscite dei vari personaggi politici da destra a sinistra, è che probabilmente le facoltà di Scienze della comunicazione e affini hanno più di qualche problema. Delle volte viene da chiedersi se, in realtà, non ci sia proprio alcun esperto di comunicazione e tutta la faccenda sia gestita dal politico in questione. Ma se per alcune uscite personali ciò può essere anche credibile, ci sono campagne più strutturate, costruite ad hoc per portare gli elettori al voto, che molto spesso hanno come risultato quello di allontanarlo.

La campagna sul #Credo portata avanti dalla Lega è durata poco. Il mi-

nistro degli Esteri, Luigi Di Maio, ripete in ogni trasmissione la storia dei tre sfascia-conti a destra. Enrico Letta gioca sul fatto di essere l'unico argine al fascismo, proprio quando un intero mondo della sinistra considera il Partito Democratico non troppo dissimile da Giorgia Meloni. Carlo Calenda, dopo i video tutorial del funzionamento di una lavatrice e la breve liaison con l'amico Letta, ricorda a tutti di essere l'uomo della serietà. È quotato “a 1” il litigio con il compagno di viaggio Matteo Renzi per entrare in Parlamento per i prossimi anni. Giorgia Meloni non riesce a non fare il danno tirando in mezzo il tema delle devianze, senza specificarlo abbastanza vista la delicatezza del tema. Ma probabilmente questo effetto collaterale era previsto visto il tipo di elettorato a cui volutamente si affaccia in determinate circostanze. L'eterno Silvio Berlusconi torna alla ribalta e come aveva promesso sbarca su TikTok. Cercando di parlare ai giovani, nel social dei giovani, appena arrivato racconta una barzelletta. In questo caso, possiamo tranquillamente affermare che il Cavaliere possa essere mal consigliato. E purtroppo non è l'unico politico che ha deciso di utilizzare TikTok nella speranza di accaparrarsi il consenso dei più giovani.

Pensare di arrivare ai giovani usando Tik Tok è, oltre che inutile, anche controproducente. Un social nato per altro non può diventare terreno di campagna dei personaggi politici, che purtroppo non si rendono conto che le interazioni con i loro profili non si trasformeranno mai in voti, ma al massimo strapperanno una risata.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI**

Sudan: la lotta per la libertà di stampa

di FABIO MARCO FABBRI

La professione del giornalista viene rappresentata sotto molti aspetti: si va da coloro che per convenienza diffondono menzogne a favore del potere, a quelli che per la ricerca e la diffusione della verità si giocano la vita. Prevalentemente, negli anni, la comunicazione giornalistica, aiutata anche dalla informazione globalizzata, ha avuto continui “adattamenti funzionali”, che hanno annichilito l’etica professionale ed esaltato l’opportunismo. Percepriamo quotidianamente, anche a livello globale, cosa possa significare “una stampa poco obiettiva!” e spesso asservita al potere, atta a manipolare una parte consistente della massa. Ma la vena etica del giornalista, a volte, è spesso più esaltata dove la libertà è palesemente carente o assente. Vediamo, ad esempio, che in Sudan, un Paese martoriato da decenni da un sistema dittatoriale pesante, è nato un sindacato dei giornalisti che sta combattendo una battaglia sia contro il regime che contro la “stampa di regime”. Infatti, nello Stato sahariano orientale è sbocciato il primo sindacato indipendente di giornalisti, dopo trentatré anni di imbavagliamento della stampa imposto dal dittatore Omar Al-Bashir. Così, il 29 agosto – a Khartoum – i membri del nuovo sindacato hanno formalizzato questa nuova organizzazione con enfasi e speranza. Adesso gli operatori della notizia – i professionisti – esaltano questo grande passo fondamentale per la costruzione di uno Stato civile e magari più libero.

Dal 1989, dopo il colpo di Stato di Omar Al-Bashir, per la prima volta i giornalisti sudanesi hanno un sindacato indipendente per difendere una professione che è stata violentata e repressa sotto l'ex dittatura. E che ora deve fare i conti con il potere militare derivante da un nuovo colpo di Stato. Sabato 27 agosto, il cinquantaseienne Abdel Moneim Abou Idriss, corrispondente a Khartoum dell'Agence France Press (Afp), è stato eletto a capo del sindacato autonomo da 1314 giornalisti sudanesi, sia residenti in Sudan che emigrati all'estero. L'organizzazione consta ora di 39 membri.

Nel 2019 la rivoluzione in Sudan permise la deposizione di Omar Al-Bashir, ma finora non sono riusciti a organizzare quelle che saranno le prime elezioni libere da oltre tre decenni. Mohamed Abdelaziz, membro del nuovo sindacato dei giornalisti sudanesi, ha affermato: “È un grande passo avanti verso la costruzione dello Stato civile e democratico al quale aspirano i sudanesi”. È evidente che dopo tanto tempo, durante



il quale i giornalisti liberi non hanno fatto i giornalisti, le menti dovranno essere nuovamente forgiate all’etica del mestiere. Una intera generazione di giornalisti è stata costretta a dimenticare la loro professione per poter sopravvivere a una dittatura che li ha ammutoliti. Ricordo che Al-Bashir, dopo aver deposto Sadeq Al-Mahdi, l’ultimo capo di Governo sudanese democraticamente eletto, aveva sciolto tutte le organizzazioni sindacali, compreso quello dei giornalisti.

Durante la dittatura di Al-Bashir, solo una associazione di giornalisti aveva autorizzazione a esistere ed era quella asservita al Governo, che tutt’oggi continua a diffondere comunicati stampa, l’ultimo dei quali denuncia il nuovo sindacato come “illegittimo”. Durante i tre decenni di dittatura militare-islamica, molti giornalisti furono imprigionati, confiscate redazioni di giornali perché ritenute non allineate con il regime. A fine 2018, il popolo sudanese iniziò a ribellarsi, in nome della libertà, della giustizia e della pace. Il popolo su-

danese dopo avere pagato un pedaggio con migliaia di feriti, arresti di massa – tra cui oltre cento giornalisti – e quasi trecento morti, riuscì a deporre Bashir; gli subentrò un Governo civile-militare. Dopo quattro mesi di scontri, e quando i civili arrivarono al potere, la televisione di Stato continuò a occultare le sommosse e le proteste, ma intanto alcuni media privati poterono, dopo tanto silenzio, avventurarsi a trattare di tematiche politiche. Da allora i sudanesi hanno potuto leggere, sui giornali, editoriali critici nei confronti di chi è al potere e al Governo. Ma dopo quasi un anno dall’ultimo colpo di Stato guidato dal generale Abdel Fattah Al-Burhane, capo dell’esercito e adesso uomo solo al comando, quando i militari hanno costretto i giornalisti dei media sudanesi a lasciare i loro uffici disattivando l’intera banda Fm, sono riesumati i timori di una nuova mutilazione della libertà di stampa. L’osservatorio Euro-Mediterranean Human Rights Monitor, abbreviata Euro-Med Monitor, da ottobre 2021 a marzo 2022 ha registrato

55 attacchi – tra arresti, intimidazioni, aggressioni fisiche, incursioni negli uffici delle redazioni – contro giornalisti o media sudanesi. Tuttavia, sotto il ricatto di bloccare ogni tipo di aiuto al Sudan, perché questa è l’arma utilizzata dall’Onu contro Al-Burhane, il golpista di turno ha dovuto ridare voce ad almeno quindici radio precedentemente azzittite dal regime, perché comunicavano libere opinioni.

Una vittoria? No. La partita è ancora lunga dall’essere vinta. Oggi il Sudan è collocato al 151esimo posto su 180 nella accreditata classifica sulla libertà di stampa curata dalla Ong Reporters sans frontières (Rsf). Ma va ricordato che, sempre per la credibile Rsf, l’Italia è collocata al 58esimo posto nella stessa classifica, dietro al Burkina Faso (41esimo) ed il Gambia (51esimo) e davanti al Niger (59esimo). Dati, questi, che potrebbero fare riflettere, soprattutto alla luce degli ultimi anni. Come possiamo notare, oggi il Belpaese della “libertà di stampa” è profondamente in agio nell’area subsahariana!

Cile: cittadini bocciano la nuova Costituzione

di EDOARDO FALZON

Il Cile ha detto no. Il testo della nuova Costituzione, che avrebbe mandato in pensione la Carta del 1980, è stato bocciato dalla vox populi. Poco meno del 62 per cento dei votanti – circa sette milioni di persone – ha respinto la proposta dell’Assemblea costituente, mandando in fumo il voto del restante 38 (circa quattro milioni). La vittoria del Rechazo manda in fumo il lavoro della Costituente, al lavoro dal referendum del 2020. Il plebiscito, passato con l’80 per cento di voti favorevoli, è causa e effetto dell’Estallido social, la rivolta popolare di Santiago del 2019 contro carovita, corruzione e per l’ottenimento di più giustizia sociale.

Il testo formato da 388 articoli, defunto ancor prima di nascere, dichiara il Cile “uno Stato sociale e democratico di diritto, plurinazionale, interculturale, regionale ed ecologico”, introduce nuovi diritti sociali e stabilisce che “la sua democrazia è paritaria e inclusiva”. Hanno votato a favore della Carta mancata la maggioranza dei 100mila cileni residenti all’estero, che si sono registrati per questa consultazione. Gabriel



Boric, eletto l’11 marzo scorso, deve già rimbocarsi le maniche. Il presidente di sinistra (sostenuto dal Fronte ampio)

ha convocato al Palacio de La Moneda i leader politici del Paese. Ha già fatto sapere di voler chiedere al parlamento

una nuova costituente, per ripartire da zero e redigere una carta più vicina alla volontà del popolo.

Il capo di Stato prende atto della situazione, avvertendo il bisogno di “ascoltare la voce della gente”. Boric non avrebbe comunque potuto fare più di tanto, essendosi insediato alla presidenza già a lavori in corso. Javier Macaya, presidente di Unión Demócrata Independiente (Udi), ha avvertito la bocciatura della Costituzione come una “sconfitta per il tentativo di rifondazione del Cile”, dichiarando che “per tutti coloro che hanno messo in dubbio l’impegno del centrodestra per la continuità del processo costituzionale, oggi vogliamo dirvi con forza che rispettiamo i nostri impegni”.

I sondaggi di alcune settimane fa avevano già suonato un campanello d’allarme per il fronte del “Sì”. La vittoria del “No” è stata celebrata dai detrattori della nuova Costituzione come un “gesto di saggezza da parte dei cileni” e come “una sonora lezione per l’ala più radicale di sinistra” che ha sostenuto la nuova Costituzione.

Dalla Chiesa, 40 anni di retoriche commemorazioni

Quarant'anni dall'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Emanuela Setti Carraro e dell'agente Domenico Russo, quarant'anni di banali e retoriche commemorazioni e, per molti quotidiani, telegiornali e testate on-line neanche la voglia di ricordare, di raccontare alle nuove generazioni l'eccidio di via Carini a Palermo.

Non bastano quaranta lunghi anni a farsi una ragione di quelle morti efferate, non ci permettono di raccontare una storia diversa rispetto ad una memoria, quando va bene, ad intermittenza.

Eppure, il generale Dalla Chiesa avrebbe meritato più attenzione, un'analisi storica profonda e reale per rivendicare il grande uomo, comandante impegnato nella lotta al terrorismo, l'uomo retto che non fu scalfito dall'infamia di accuse assurde ed infondate di aver preso parte alla Loggia massonica P2.

La morte del generale iniziò ben prima di quella inevitabile sotto i colpi dei Kalashnikov dei suoi assassini; una morte che fu anticipata dai tentativi di delegittimazione prima e dall'isolamento istituzionale dopo.

I suoi ultimi "Cento giorni a Palermo" (fu il titolo del film di Giuseppe Ferrara con uno straordinario Lino Ventura) furono caratterizzati dal più indegno degli atteggiamenti istituzionali: l'abbandono dell'uomo che creò i Nuclei antiterrorismo nei carabinieri e che diede scacco matto ad efferati terroristi, raggiungendo risultati storici assieme ai suoi uomini.

Erano gli anni di piombo e, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta le istituzioni erano in balia della lotta armata, senza la capacità di contrastare attentati, violenze e rapimenti.

Fu nel 1982 che le istituzioni, su volere politico, decisero di "liberarsene" mandandolo allo sbaraglio a Palermo come Prefetto.

Il generale si trovò senza i "poteri speciali" che chiedeva per combattere la mafia, senza adeguate misure di pro-



tezione personale (la dinamica della sua uccisione lo conferma) e senza quel supporto politico (soprattutto delle forze dell'allora governo a guida Andreotti).

E, come ha più volte ricordato la figlia

Rita, proprio Andreotti pronunciò una delle frasi più becere e terribili: "Chi si mette contro la Dc in Sicilia ritorna con i piedi davanti". Una vera e propria condanna, non pronunciata da un mafioso

ma dal più importante personaggio politico dell'epoca.

Inoltre, ad aggravare il quadro storico della vicenda, una serie di contributi di collaboratori di giustizia che hanno puntato il dito contro alcuni politici, come Francesco Onorato, che con le sue dichiarazioni nel 2013 sosteneva che "l'eliminazione del generale Dalla Chiesa fu un favore (dei mafiosi palermitani) a Bettino Craxi e Giulio Andreotti".

Insomma, in molti auspicavano morto l'uomo emblema della lotta al terrorismo che da giovane Capitano, a Corleone, fu uno dei primi a dare la caccia a Totò Riina.

Ma oggi cosa resta dell'integrità morale del generale Dalla Chiesa? Cosa l'Italia dimostra di saper fare oggi per non disperdere la memoria, l'impegno e la strategia investigativa? Restano grandi rimpianti, la consapevolezza di un Paese incapace di fare i conti con la propria storia passata, in cui prevale il timore del "politicamente corretto" che ha portato la Rai a decidere di rinviare la fiction, con Sergio Castellitto nei panni del generale, per la concomitanza della candidatura alle elezioni della figlia Rita.

Ma, per fortuna, c'è anche chi racconta la vita del generale Dalla Chiesa con documenti inediti e testimonianze, senza remore, con il coraggio e la determinazione di sempre: è il caso di Ambrogio Crespi, regista, curatore di Ultimo Tv, che con il colonnello Sergio De Caprio (Capitano Ultimo, ndr) intende rilanciare lo spessore morale e l'acume investigativo del generale Dalla Chiesa, la sua capacità di "far squadra contro il terrorismo e la mafia". "Una figura che continuiamo a raccontare per i giovani, per tutti coloro che credono nella cultura della legalità. Per noi lui non è morto ma, anzi, guida la nostra battaglia per la legalità, e continua ad ispirarci" conclude Ambrogio Crespi.

E, per celebrare il 40mo anniversario dell'eccidio di via Carini a Palermo, Ultimo Tv mette in onda uno speciale.

Prima nascita da trapianto di utero

“Il progresso tecnico non implica il progresso etico”: così Pierre-André Taguieff ha chiarito la strutturale ambivalenza che contraddistingue il raggiungimento di nuove frontiere della tecnica le quali non assicurano – di per se stesse – un corrispondente raggiungimento dei requisiti etici minimi e necessari affinché non venga violata la dignità umana. Il principio si adegua perfettamente alle vicende bioetiche e biogiuridiche che negli ultimi decenni sono aumentate in numero e complessità come, per esempio, quelle relative alle procedure con cui far venire alla luce un nuovo essere umano (procreazione medicalmente assistita, selezione embrionale, fecondazione eterologa, utero in affitto, trapianto d'utero).

In questo scenario, si iscrive la notizia riportata dall'Ansa secondo cui, presso l'ospedale Cannizzaro di Catania, è nata per la prima volta una bambina da una donna che ha ricevuto il primo trapianto di utero da donatrice deceduta realizzato in Italia, primo caso nel nostro Paese e sesto in tutto il mondo. Il fatto si presta quale banco di prova per alcune riflessioni di carattere biogiuridico che possano tracciare il perimetro delle problematiche di una così innovativa tecnica che in futuro sarà sicuramente sempre più usata, e verosimilmente, abusata.

In primo luogo: la medicina dei trapianti ha compiuto enormi passi in avanti dal punto di vista tecnico negli ultimi decenni consentendo una migliore capacità di tutelare compiutamente il diritto alla salute, e spesso anche quello primario della vita, di soggetti che un tempo avrebbero visto irrimediabil-



mente pregiudicata la propria esistenza.

Il trapianto di utero, dunque, si inserisce in questo scenario di tutela dell'integrità corporea, ma proprio per questo occorre distinguere i trapianti da persona deceduta da quelli da persona vivente, poiché nel secondo caso vi sono difficoltà non indifferenti. Ammettere il trapianto di utero da persona deceduta – come nel caso di Catania – significa, infatti, inserirsi all'interno della buona pratica clinica che non reifica l'essere umano o le sue parti; se, invece, si dovesse diffondere la possibilità del trapianto di utero – come anche di altri organi del resto – da persona vivente, come per esempio accade in Svezia, i rischi di una reificazione e mercificazione dell'essere umano e dei suoi organi diventerebbe quanto mai reale. Ecco perché l'ordinamento italiano contempla una serie di limitazioni sugli atti di disposizione del

proprio corpo (ex articolo 5 del Codice civile) escludendosi, peraltro, da parte dell'articolo 3 della legge 91/1999 la possibilità di trapiantare gonadi ed encefalo, consentendosi, invece, il trapianto di utero da cadavere.

In secondo luogo: ciò considerato, bisognerebbe comunque distinguere il caso in cui il trapianto di utero avvenisse per far fronte a patologie di una certa gravità come la sterilità causata, per esempio, dalla mancanza congenita dell'utero medesimo, dai casi in cui si vorrebbe ricorrere a tale tecnica per soddisfare il mero desiderio di genitorialità, magari rivendicando un (presunto) diritto al figlio. Nel primo caso, infatti, la donazione dell'utero sarebbe quanto mai eticamente legittima rientrando nell'ottica di un ripristino dell'integrità psico-fisica della donna che di per sé, dunque, non può essere oggetto

di sospetti etico-giuridici. Nel secondo caso, invece, al mutare dell'orizzonte teleologico muterebbe anche il quadro etico e giuridico perché l'intera operazione sarebbe messa in essere al fine di ottenere il nascituro come oggetto e non come soggetto di un reclamato diritto. Nel primo caso, insomma, si tratterebbe di tutelare il legittimo diritto alla salute della donna, mentre nel secondo caso si tratterebbe di una ambigua forma di rivendicazione del diritto al figlio, cosa distinta e distante oltre che giuridicamente illegittima.

In terzo luogo: si consideri, peraltro, che uno strumento lecito come il trapianto di utero potrebbe facilmente divenire uno strumento radicalmente anti-giuridico qualora fosse utilizzato per altri scopi, come per garantire la funzionalità perenne di un organo da parte di chi volesse ricorrere all'utero in affitto, oppure per intraprendere forme ancor più radicali, ma tecnicamente possibili come la gravidanza maschile o quella delle persone transgender.

Una operazione nata al fine di tutelare l'umanità della donna che intende generare, insomma, potrebbe ribaltarsi nel suo opposto divenendo strumento di negazione dell'umano della donna e di tutti i soggetti in essa potenzialmente coinvolti.

Si dimostra, così, se ancora ve ne fosse di bisogno, la non neutralità etico-giuridica dei ritrovati della attuale bio-medicina che, quindi, per conservare il proprio statuto deontologico, deve sempre essere vagliata alla luce del principio personalistico e della ragion giuridica, accettando gli eventuali limiti etici e giuridici che ad essa si dovessero imporre.